

**c a l a m i t e**

## Calamite



1. Marina JARRE, *Neve in Val d'Angrogna. Cronache di un ritorno*
2. Emanuela VIOLANI, *Diario segreto dei miei giorni feroci*
3. Luciana BREGGIA, *Parole con Etty. Un itinerario verso il presente*
4. Ezio CAPELLO, *Suez*
5. Sergio VELLUTO, *Il pretesto*
6. Gianluca TORNESE, *Marito & Marito*
7. Thomas RAUFEISEN, *Il giorno in cui nostro padre ci rivelò di essere una spia della DDR*
8. Montasser AL-QAFFASH, *Vedere adesso*
9. Friedrich KOFFKA, *Caino*
10. Luis SEPÚLVEDA, Renzo SICCO, *Il funerale di Neruda. Garofani rossi per Pablo*
11. Maria GIRARDET SOGGIN, *Una bambina vestita di bianco*
12. Marina JARRE e Renzo SICCO, *Fuochi*
13. Gerd THEISSEN, *L'ombra del nazareno*
14. Marina JARRE, *Cattolici sì, ma nuovi*
15. Massimo L. SALVADORI, *Cinque minuti prima delle nove*
16. Taty ALMEIDA, Massimo CARLOTTO, Renzo SICCO, *Orfana di figlio. I giovedì delle Madres de Plaza de Mayo*
17. Renzo SICCO, *Cieli su Torino*
18. Marina JARRE, *Ascanio e Margherita*
19. Massimo GNONE, Bruna PEYROT, *Gianavello. Bandito valdese*
20. Piero JAHIER, *Con me e con gli alpini. Edizione 1918*

Bruna Peyrot

# Prigioniere della Torre

Dall'assolutismo alla tolleranza  
nel Settecento francese

**CLAUDIANA – TORINO**

[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it) – [info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)

## **Scheda bibliografica CIP**

**Peyrot, Bruna**

Prigioniere della Torre : dall'assolutismo alla tolleranza nel Settecento francese / Bruna Peyrot

Torino : Claudiana, 2019

319 ; 20 cm. – (Calamite ; 21)

ISBN 978-88-6898-198-3

1. Ugonotte - Persecuzioni - Francia - Sec. 18.

284.5092 (ed. 22) - Chiese ugonotte. Persone

944.034 (ed. 22) - Storia della Francia. Regno di Luigi XV, 1715-1774

*Prima edizione:* Giunti, Firenze 1997.

© Claudiana srl, 2019

Via San Pio V 15 – 10125 Torino

Tel. 011.668.98.04

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati – Printed in Italy

Ristampe:

29 28 27 26 25 24 23 22 21 20 19     1 2 3 4 5 6

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: Stampatre, Torino

*In copertina:* Jeanne LOMBARD, *Prigioniere ugonotte nella Torre di Costanza*, 1907, Musée du Désert.

## Prefazione alla nuova edizione

Anche se sono passati vent'anni dalla prima pubblicazione, le Prigioniere ugonotte della Torre di Costanza parlano ancora, possono portare ancora la loro testimonianza a generazioni nuove. È possibile? Crediamo di sì perché la loro storia contiene dimensioni essenziali che appartengono non solo a un secolo, nel caso il XVIII, ma all'umanità intera. La loro è una storia di resistenza che ha implicato profonde trasformazioni sia nel "dentro" di sé, all'interno delle loro soggettività, sia nel "fuori", quella società francese che si andava facendo strada in cerca della tolleranza, ma ancora legata a un forte potere gerarchico di papi e re. La storia della ricostruzione della chiesa protestante francese, ostinata nel voler uscire alla luce del sole senza usare le armi, concentrava tutta la sua speranza sulla testimonianza delle singole persone che, se arrestate, pagavano con la morte e la prigionia il reato di confessarsi appartenenti alla Religione Pretesa Riformata. Furono gli individui, infatti, uomini e donne, a ergersi contro il Potere e furono in tanti a diventare soggetti pensanti e credenti. Per questo, la vicenda di questa *Eglise du Désert*, come fu denominata dai suoi stessi protagonisti, fu anticipatrice dei valori della Rivoluzione francese, perché riportò il diritto (e il dovere) al valore della singola persona. Le ugonotte della Torre di Costanza, tuttavia, non parlano all'oggi solo perché spiegano il processo storico di individuazione politica. Esse ripropongono interrogativi e dilemmi che attraversano la nostra contemporaneità drammaticamente: esilio, prigionia, contrasti fra diversità culturali, in primo luogo. La Torre di ieri, al delta del Rodano, può traslare nei Muri di oggi: sim-

boli di limiti sui bordi dei quali si scontrano visioni del mondo e stili di vita che non possono che eliminarsi reciprocamente. Senza contare che la Torre può rappresentare, in termini metaforici, quello sconfortante e oscuro rimosso, legato alla sopraffazione del diverso, con il quale ognuno di noi e ogni società è obbligato a fare i conti. Per questi motivi – altri se ne potrebbero aggiungere – *Prigioniere della Torre* s'impone alla rilettura: per imparare a resistere nelle proprie torri e per capire che non si è mai sconfitti se il nostro “dentro” resta consapevole di ciò che accade.

Torre Pellice, dicembre 2018

BRUNA PEYROT

# Prologo





## I protestanti fuorilegge

«Luigi per grazia di Dio re di Francia e Navarra, a tutti presenti e futuri salve. Il re Enrico il Grande nostro antenato di gloriosa memoria volendo far sì che la pace procurata ai suoi sudditi dopo le gravi perdite da loro sofferte durante le guerre non fosse perturbata a motivo della Religione Pretesa Riformata come era accaduto sotto il regno dei suoi Predecessori col suo Editto dato a Nantes nell'aprile 1598 fissò l'atteggiamento che si doveva tenere nei confronti di quelli della suddetta Religione...

Dio avendo finalmente permesso che il nostro popolo goda di perfetto riposo e che noi stessi possiamo approfittare di questa situazione di pace internazionale per cercare di realizzare il pensiero dei re nostri predecessori e Padri, constatiamo ora con la dovuta riconoscenza che a Dio dobbiamo se il nostro impegno ha raggiunto la meta che ci eravamo proposti in quanto la maggioranza e la più qualificata dei nostri sudditi professanti la R.P.R. hanno abbracciato la fede cattolica e per questo fatto l'esecuzione dell'Editto di Nantes e di tutte le sue norme risulta inutile. Riteniamo che non si possa fare di meglio per cancellare interamente il ricordo dei torbidi e dei guai che il progredire di detta falsa religione ha causato al nostro regno ed hanno provocato molti altri editti e leggi precedentemente emanati e susseguentemente ci è parso giusto revocare del tutto quell'Editto di Nantes e gli articoli speciali accordati in seguito e tutto ciò che in seguito è stato fatto in favore di detta religione...».

Con questo atto, il 17 ottobre 1685, Luigi XIV re Sole dichiarò inesistenti i protestanti francesi, colpevoli da oltre un secolo di professare la Religione Pretesa Riformata. Colui che aveva voluto nel suo Stato una sola legge e una sola fede, ritenne di aver portato a compi-

mento il disegno di una potente nazione, senza oppositori interni, pronta a diventare grande.

Diversamente aveva agito il nonno Enrico di Navarra, poi re Enrico IV, nel lontano 1598, quando con l'Editto di Nantes aveva concesso la tolleranza ai protestanti. Capo ugonotto convertito al cattolicesimo per essere incoronato re – «Parigi val bene una messa!», disse – mosso dall'interessato ideale di ridonare pace al regno, aveva proposto una tregua alle due religioni presenti in terra francese.

A dire il vero, quella protestante si riduceva al sei per cento della popolazione del reame, anche se molto determinata nel difendere le sue roccaforti. La Francia poteva dirsi cattolica, ma chi entrava nelle città ugonotte di La Rochelle, Montauban, Saumur, Sedan, Nîmes... scopriva un altro mondo, un'altra cultura, un altro stile di vita.

In quei luoghi, il protestantesimo rappresentava uno Stato nello Stato, difeso dai nobili ugonotti che avevano preso le armi nella notte di San Bartolomeo, il 23 agosto 1572, quando la Corte a sorpresa ne aveva deciso la caccia a fil di spada.

L'episodio aveva mutato profondamente l'identità del mondo protestante. Da movimento religioso votato alla semplicità evangelica, si era trasformato in partito, grazie al sostegno di una risoluta base popolare, che considerava necessaria un'organizzazione statale ispirata ai valori della Riforma calvinista.

Questa alleanza aveva evitato la cancellazione del protestantesimo, pur precipitando la Francia in un lungo conflitto di guerre confessionali.

Non fu facile attuare l'Editto del 1598, in un secolo che identificava la politica con la religione e annullava l'individuo nell'anonimità del suo rango. La società dovette imparare a pensare possibile una convivenza civile divisa da due religioni: si ristabilirono ovunque i due culti; i protestanti professarono, tranne nelle sedi vescovili, la loro fede in pubblica libertà; ottennero cariche pubbliche e continuarono a gestire scuole, dalle

piccole dove si alfabetizzava la plebe, alle alte dove si studiavano filosofia e teologia; protestanti e cattolici, cittadini di egual diritto, dovettero infine pagare le decime al clero cattolico, rara occasione di malcontento unificato fra le due religioni, mentre i ministri di culto protestanti, i pastori, passarono parzialmente a spese dello Stato, con una dotazione annua di quarantacinquemila scudi.

Gli *affaires* dei religionari si vigilarono, per una corretta applicazione della nuova legge, nella cosiddetta “Camera dell’Editto” di Parigi e nelle “Camere miste” di Castres, Bordeaux e Grenoble, le quali, dopo qualche piccolo sforzo di imparzialità, propesero massicciamente verso una politica di persecuzione legale nei confronti della Religione Pretesa Riformata.

Il vantaggio più vistoso, conquistato dalle mille migliaia di protestanti su un totale di venti milioni di abitanti, fu di disporre di centocinquanta luoghi di rifugio, di cui trentun fortezze, militarmente pronte a respingere attacchi, equipaggiate con soldati e governatori ugonotti finanziati dal sovrano.

Cos’altro si poteva chiedere, quando tutta la politica europea si ispirava, al massimo della sua liberalità, al *cuius regius et eius religio* – la religione dei sudditi sia sempre quella del principe – sancito nel 1555 ad Augusta per i possedimenti dell’impero germanico? Cos’altro desiderare per un’epoca che considerava la religione affare di Stato e non di coscienza? Cos’altro sperare, se non nella corretta applicazione di una legge indesiderata da clericali fanatici e ministri potenti?

L’Editto, firmato il 13 aprile 1598 da Enrico IV, scatenò subito interpretazioni opposte. Finché il sovrano visse, tuttavia, i vari Parlamenti regionali, sedi giudiziarie situate nelle principali città del regno, a Parigi, Aix, Bordeaux, Grenoble, Digione, Tolosa... – Rouen non obbedì fino al 1609! – cercarono di applicarlo, perché la sua figura fungeva da garante. Un re, prima ugonotto poi cattolico, poteva simbolicamente rappresentare

una rinnovata unione, auspicata da piccole minoranze dell'una e dell'altra parte.

Alla sua morte, per mano dell'assassino Ravailac, il 14 maggio 1610, l'equilibrio si spezzò, il re taumaturgo non poté più medicare la malattia religiosa, che fibrillò fino all'esaurimento del suo malato per eccellenza: l'eretico protestante fuorilegge.

Sulla scena della Corte francese apparve allora il cardinale Richelieu, entrato nel Consiglio, principale strumento di governo dello stato rinascimentale, in aiuto di Maria Medici, incaricata a reggere l'infanzia del real figlio ancora minore. Egli lesse nella concessione delle piazzeforti ugonotte la persistenza di centri di potere molto simili alle vecchie feudalità che, rivendicando la loro autonomia, avrebbero impedito il sorgere della grande nazione.

Senza esitare ne decretò la fine. Il simbolo della Francia protestante, La Rochelle, città libera dove il libero mercato di vini, stoffe, spezie del sud, s'incrociava con il pesce, il legname e le idee rivoluzionarie d'Olanda e Scozia, dopo un anno di assedio, capitolò.

La conseguente firma della pace di Alais consegnò ai protestanti uno degli anni più terribili. Dal 1629, infatti, venne abolito il loro diritto all'esistenza politica: le guarnigioni e le protezioni militari vietate, il partito ugonotto reso illegale.

Non restarono che le chiese a mantenere viva un'identità religiosa tramandata attraverso quattro generazioni. Lentamente, l'organizzazione del mondo protestante francese, smantellata, iniziò un faticoso cambiamento, non privo di contraddizioni: all'ingombrante presenza dei nobili ugonotti successe l'autorità sovrana dei pastori riuniti nei Sinodi, le assemblee di territorio decise a mantenere la Disciplina dei fedeli.

Nello stesso tempo, la Corte e i vescovadi intensificarono il controllo sulla vita parrocchiale riformata e, in attesa di proclamarne l'estinzione, perseguirono un'ininterrotta politica di ostruzionismo nei confronti

dei protestanti. I pastori, senza il pattuito stipendio statale, dovettero gravare sulle finanze del popolo ugonotto, non sempre felice di sopprimerli. Le carriere vennero fermate, dalle più umili alle più prestigiose. Molti nobili, di conseguenza, cedettero all'abiura in nome della conservazione del titolo, come il leggendario Turenne, altri invece morirono fedeli, come il valoroso Rohan che aveva fronteggiato gli eserciti regi in Linguadoca.

Se nella prima metà del secolo XVII il protestante era un suddito in cerca di parità, nella seconda divenne un uomo braccato dalla legge, colpito nei centri vitali, personali e religiosi. A momentanee espressioni di tolleranza della Corte, utili a guadagnarsi l'alleanza di qualche principe straniero protestante, seguivano rinnovate vessazioni, con richieste di abbattere templi e chiudere scuole, e divieti di esercitare mestieri a contatto con il pubblico.

Con il passare degli anni, re e ministri se ne andarono. Morirono Luigi XIII e Richelieu, sorsero Luigi XIV e Mazzarino, ma la paura del contagio protestante non fece che aumentare. E certo non giovò alla distensione il regicidio del 1649, per la prima volta nella Storia in nome del Popolo, del sovrano inglese Carlo I.

Neppure bastarono le ripetute dichiarazioni di fedeltà alla monarchia da parte della chiesa riformata francese, unite alla richiesta di sospendere il veto sul Sinodo nazionale, l'ultimo dei quali si riunì nel 1659 a Loudon.

Dopo, calò il buio dentro e fuori le comunità riformate.

Dentro, aumentò la confusione.

Alcuni protestanti si autocriticarono per essere più antipapisti che anticlericali. Molti tuonarono contro il letargo del protestantesimo, incapace di ispirare nuove conversioni. Altri se la presero con l'eccessiva autonomia del Comitato parigino, incaricato di tenere i rapporti con la Corte. I pastori litigarono con i laici dei Concistori, ai quali chiedevano aumenti di stipendio in

ragione delle loro molteplici funzioni; piccoli notabili sapienti, spesso a cimento in dispute teologiche in cui risultavano meglio preparati dei preti, nelle periferie contadine svolgevano anche il ruolo di scrivani, perché il popolo, all'epoca, se era lettore non era ancora scrittore, specie in quel Midi che neppure parlava francese, ma la lingua occitana.

E, come se non bastasse, i protestanti si divisero sulle strategie da contrapporre all'accerchiamento. Molti vollero persistere nel dimostrarsi sudditi esemplari: fu la tesi delle chiese nobili e borghesi del nord. Altri sostennero la necessità di farsi rispettare nei luoghi in cui si godeva la maggioranza, soprattutto nel Midi, magari lasciando trapelare, come poi successe, qualche minaccia armata. In realtà, su entrambe le posizioni prevalse, in attesa di tempi migliori, la proverbiale, forse un po' miope, pazienza ugonotta che nei decenni successivi sarebbe stata messa a durissima prova.

Fuori le comunità, intanto, la propaganda cattolica continuava a colpire.

Affermava che i protestanti erano maledetti orgogliosi, così presuntuosi da pretendere di parlare direttamente con Dio. Si sottraevano alla gestualità esteriore, non si scappellavano al passaggio della croce – non adoriamo un legnetto – dicevano. Né si inchinavano al passaggio delle processioni – non pieghiamo le nostre ginocchia, se non per lavorare nei campi e per chiedere perdono all'Altissimo – ripetevano.

L'alto e il basso clero non cessarono mai la battaglia contro la Religione Pretesa Riformata. Prima con la guerra fredda della controversia teologica, una scena a mezzo fra il duello e il teatro in cui i contendenti pubblicamente difendevano ognuno le proprie ragioni ecclesiastiche, poi con le missioni di gesuiti e cappuccini presso i protestanti meno colti, nei territori dove la convivenza pacifica, suscitata dall'Editto di Nantes, poteva essere esacerbata con racconti popolari di fanatismo fra cattolici e protestanti.

Durante intense campagne emozionali, il clero cattolico con i suoi *dévots* attaccò a ogni livello il mondo protestante: i letterati con i libri, gli urbani con i contraddittori sulle piazze, i villici con le missioni.

I protestanti restarono invece svantaggiati: non prendevano mai l'iniziativa, né potevano scegliere luogo e ora della disputa. Ridotti alla difensiva, perdevano il gusto di trovare nuovi discepoli. Minacciati da un clero che offriva, grazie alla strategia della Controriforma, vantaggiose condizioni a chi si riconvertiva al cattolicesimo – borse di studio, doti, prebende, carriere e ricchi matrimoni – nonostante i continui *arrêts* che li colpivano, riuscirono, malgrado ciò, ad arrivare all'ultimo quarto di secolo.

Generazione dopo generazione avevano lavorato per inserirsi nella società francese. Condividevano con il vicino di casa il lavoro nei campi e nel commercio. Si separavano soltanto sulla strada che portava l'uno alla messa in cattedrale e l'altro al tempio. Ma tale differenza era una richiesta della coscienza che obbediva unicamente a Dio. Dal 17 ottobre 1685, quando nel castello di Fontainebleau Luigi XIV firmò la revoca definitiva della Religione Pretesa Riformata, questo non fu più permesso.

In undici articoli, il sovrano aveva decretato: la distruzione totale dei templi riformati; il divieto assoluto di praticare la R.P.R. in pubblico e in privato; la chiusura delle scuole; la fuoriuscita dei pastori entro quindici giorni dal regno, se non avessero abiurato; la confisca dei beni agli irriducibili; la galera a vita per l'emigrante clandestino se uomo, il convento e la prigione se donna; l'obbligo del catechismo cattolico ai bambini, ribattezzati in massa. E in questo contesto, le multe esorbitanti, applicate alle città eretiche, non furono che il male minore, mentre la diplomazia di Corte ribadiva beffardamente che l'undicesimo articolo lasciava liberi i protestanti perché:

Nell'attesa che piaccia a Dio illuminarli come gli altri, potranno i sudditi della R.P.R. dimorare nelle città e luoghi del nostro regno e continuare i loro commerci e godere dei loro beni senza essere molestati né impediti a motivo della R.P.R. a condizione di non farne esercizio né di radunarsi col pretesto di preghiere o culti della suddetta religione di qualsiasi tipo sotto pena delle sanzioni suddette.

In realtà, molti protestanti decisero di lasciare la patria che li perseguitava. Le vie del commercio ugonotto divennero cammini di emigrazione verso paesi ospitali. La revoca dell'Editto di Nantes seminò profughi francesi ovunque. A migliaia lasciarono la Francia verso i *Réfuges* olandesi, svizzeri e anglosassoni. In quelle terre di accoglienza ricrearono città, come Berlino e Amsterdam, e scrissero i primi libelli sulla tolleranza; in quella grande vicenda di esilio religioso ripensarono al senso dei destini individuali, fra nostalgia dell'antica patria e riconoscenza per quella nuova. Nella solitudine del confinato nasceva l'inquieta coscienza moderna, sempre in lite fra diritti individuali e obblighi collettivi.

Chi rimase a casa, spiato e braccato, dovette impegnarsi in una lunga e spossante resistenza, prima di tutto nell'interiorità della propria anima. Mimetizzarsi attraverso i gesti del rituale cattolico, pur mantenendo una devozione privata ispirata a Calvino, divenne dolorosa abitudine. Frequentare la messa, sotto scorta dei dragoni del re che devastavano case e campagne, ma leggere di nascosto la Bibbia di famiglia sopravvissuta ai roghi, divenne necessario alimento spirituale.

Tutti, gli esiliati e i rimasti, scoprirono la solidarietà internazionale, l'inutilità delle frontiere per il passaggio delle idee, l'attaccamento a una fede radicata in un territorio dove rocce e montagne potevano difenderla, mentre nel passaggio fra un secolo e l'altro si scontravano il totalitarismo del re Sole e la tolleranza dei Lumi.

In questo periodo di oltre cent'anni, dall'Editto di Fontainebleau all'emancipazione protestante, conqui-



stata due anni prima della Rivoluzione, il protestantesimo in teoria non esisteva più nel regno di Francia. In pratica, i religionari, come si nominavano i protestanti, conservarono l'antica fede, non disperando di ricostruire i templi pubblici.

Nell'attesa, alimentarono "templi" privati: case, *granges*, rocce e boschi. Senza la guida dei pastori, emigrati o mandati al supplizio, prima pregarono da soli, poi si lasciarono ispirare dai profeti popolari alla macchia sulle Cevenne.

Prima, annichiliti, furono obbligati alla non violenza, poi, furibondi, scatenarono la guerra dei *camisards*, che per dieci anni tenne in scacco le truppe reali. Infine, grazie alla paziente opera dei ministri di culto ginevrini, tornarono a scegliere il pacifismo, per riedificare una chiesa protestante alla luce del sole.

Questi complessi percorsi di resistenza caratterizzarono la chiesa riformata del Settecento francese, una chiesa che moriva sulle galere, perdeva i propri figli rapiti, abbandonava le donne carcerate nelle torri, ma continuava a rifiutare l'abiura. Clandestina e illegale, trasformava il martirio in occasione di gloria, specie in quelle terre del sud, strane di per sé, piene di mare, di vento, di zingari e mercanti confusi ai contadini di lingua d'oc. Terre mai veramente francesi, troppo autonome, troppo testarde nei secoli dei secoli, dagli albigesi ai catari ai valdesi, uniti in un solo filo fino al *Désert*, il nome con il quale la chiesa protestante francese fu ribattezzata dalla Storia, in memoria e per similitudine del biblico Israele.